



il duomo

Periodico della Parrocchia di San Giovanni Battista in Monza

Poste Italiane Spa - Spedizioni in A.P. - D.L.353/2003 (conv in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 2, DCB Milano



Sommario

- 3 “Pellegrini di speranza” *[Don Silvano Provasi]*
- 4 Cronaca di gennaio
- 9 Il comandamento dell’amore *[Dall’omelia dell’arcivescovo Mario Delpini]*
- 11 Un inno alla vita che nasce *[Gioia Dalla Chiesa Sorteni]*
- 13 Lavoro e famiglia *[Luisa Lorenzi]*
- 14 La dignità del lavoro può nobilitare la vita *[Avv. Alessandro Pelucchi]*
- 16 “Essere” medico o “fare” il medico? *[Dr. Marco Scotti]*
- 17 Notizie dai luoghi di missione *[P. Luca Zottoli]*
- 19 I cantastorie della Corona Ferrea *[Valeria Maspero]*
- 21 La Chiesa e la pace: “*Pacem in terris*” *[P. Roberto Osculati]*

Hanno collaborato

Don Silvano Provasi, Sonia Orsi, Federico Pirola, Fabio Cavaglià, Alberto Pessina

Un grazie particolare a chi distribuisce “Il Duomo” cartaceo

Copertina a cura di **Martina Calegari**

“Pellegrini di speranza”

È questo il tema che ci accompagnerà verso la celebrazione dell’“Anno Santo” 2025 e sarà meglio specificato da iniziative e approfondimenti che promuoveranno pace, giustizia e fraternità.

La speranza sembra essere diventata la “grande assente” nella vita di tante persone perché ogni giorno, in modo quasi ossessivo, ascoltiamo racconti e vediamo immagini che parlano di guerra, violenza, bullismo e forme di disagio che suscitano nel nostro animo incertezza, disperazione, paura, depressione oppure indifferenza, pessimismo, rifugio nel privato, generando nuove solitudini e chiusure che possono anche spiegare l’alto tasso di suicidi tra i giovani in diversi Paesi. Più che mai *occorre far risuonare nella nostra mente e nei nostri cuori e in quello delle persone che incontriamo l’invito di san Paolo: “Siate sempre lieti nel Signore*, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti” (Fil 4,4-6). Come, dunque, sperimentare la gioia e la speranza richiamata dalle parole dell’Apostolo ai cristiani di Efeso che anch’essi stavano patendo contrasti e il disagio dell’emarginazione, di fronte alla società giudaica e pagana, e il dramma delle persecuzioni?

La speranza cristiana ha bisogno di essere costantemente nutrita dalla preghiera. Papa Francesco ci ha ricordato che “la preghiera è la prima forza della speranza (...). Pregare è come salire in alta quota: quando siamo a terra, spesso non riusciamo a vedere il sole perché il cielo è coperto di nuvole. Ma se saliamo al di sopra delle nubi, la luce e il calore del sole ci avvolgono; e in questa esperienza ritroviamo la certezza che il sole è sempre presente, anche quando tutto appare grigio”. Per questo, *l’anno che precede il Giubileo è stato annunciato come l’“Anno della Preghiera”*, sia individualmente che in comunità. Diventa perciò urgente interrogarci su come preghiamo e come educare a pregare oggi, spesso con la nostra mente sazia di informazioni e progetti, ma facilmente distratti e incapaci di vero silenzio interiore.

La speranza è poi anche alimentata dalle nostre scelte quotidiane: è urgente e gratificante diventarne seminari. Anche questa virtù accresce e si custodisce attraverso parole di consolazione, incoraggiamento, conforto, ma ha anche bisogno di testimonianza fraterna nel segno di una prossimità e carità genuina e concreta, umile e perseverante, serena e incoraggiante.

Si impara a sperare non da soli, ma nel contesto di una famiglia, di un gruppo, di una comunità che sa esprimere solidarietà e condivisione, nell’impegno costante di curare le relazioni per meglio sostenerci a vicenda, soprattutto quando ci troviamo in situazioni nelle quali sembra difficile vedere segni concreti di fiducia e rinnovato impegno per un futuro migliore. È doveroso ringraziare il Signore per le persone che ci fa incontrare e che ci aiutano a tenere viva la speranza, a saper vedere oltre la nebbia e il buio che possono talvolta avvolgere il nostro cuore e il nostro sguardo di fronte a qualche prova della vita. La domanda che poi emerge, presente anche in diversi salmi, è quella che riassume i nostri dubbi e crisi di speranza: “Dov’è Dio?”. Anche Gesù, durante la crocifissione, disse: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34), poi però si affidò alle promesse del Padre: “Non ti lascerò e non ti abbandonerò”. Così possiamo dire con fiducia: “Il Signore è il mio aiuto, non avrò paura. Che cosa può farmi l’uomo?” (Eb 13,5-6).

Questa virtù cristiana ha quindi bisogno di essere sempre sostenuta da uno stile di vita basato sull’armonia tra fede e amore, gratitudine per il passato e creatività nei confronti del futuro, coscienza dei propri limiti e coraggio nell’affidarsi a Dio, rimanendo fedeli alla propria vocazione.

Buon cammino, dunque, con fiducia e speranza, verso il prossimo anno giubilare!

Cronaca di gennaio

18 giovedì – Preghiera ecumenica in Duomo. Nonostante la serata gelida, oltre trecentocinquanta persone hanno accolto questo invito che precede di pochi giorni la “Settimana di preghiera per l’unità dei

accanto a monsignor Delpini, padre Pompiliu e padre Shenuda Gerges, referente ecumenico della Chiesa ortodossa copta di Milano; erano altresì presenti l’Arciprete, monsignor Provasi,



cristiani”. Nella chiesa di Tutti i Santi (ex san Gregorio) in via Guarenti, attualmente in concessione d’uso alla Chiesa ortodossa romena, padre Pompiliu Nacu, responsabile della comunità, ha rivolto un saluto all’Arcivescovo e, dopo il canto iniziale a cura del coro ortodosso, è iniziato il cammino verso la Basilica, portando tra le mani i *flambeaux*. Giunti in Duomo, hanno preso posto in presbiterio,

padre Taras della comunità cattolica ucraina e numerosi sacerdoti del Decanato, nonché alcuni seminaristi del PIME, accompagnati dal rettore. Sua Eccellenza, nel commento alla parabola del buon samaritano, ci ha richiamato al fatto che tutti siamo prossimo di tutti, anche in un tempo, come quello di oggi, dove pare impraticabile il comandamento dell’amore. “Solo Dio può insegnarci le

vie della riconciliazione e della comunione (...). Amare Dio vuol dire entrare in una comunione che ci trasfigura". La parabola parla di compassione che è il motivo per cui il samaritano si prende cura dello straniero. "Questa compassione è lo stesso sentimento che Dio prova per questa povera umanità, cioè l'amore è prima opera di Dio che umana."

[Alberto Pessina]

19 venerdì – Festa di san Sebastiano. Anche quest'anno, erano presenti in Duomo le massime autorità cittadine e i rappresentanti dei corpi di Polizia Locale di una ventina di comuni della Provincia per la santa Messa in onore del proprio patrono. Fin dalle ore 9, le persone che passavano per la piazza potevano osservare con stupore e curiosità il grande schieramento di automezzi davanti alla Basilica. Nell'omelia, Monsignor Arciprete ha invitato i presenti a invocare da Dio il dono della serenità e della sapienza per i vigili urbani – così sono ancora popolarmente chiamati – nello svolgimento del loro servizio, per poter aiutare i cittadini a vivere con maggiore responsabilità la cura del bene comune, privilegiando sempre la giusta attenzione alle persone, in particolare a quelle più fragili, sole o in difficoltà nell'affrontare la complessità della vita. Al termine della celebrazione eucaristica, verso le ore 11.30, il vicecomandante vicario Gallo, l'assessore Moccia e il sindaco Pilotto hanno rivolto un saluto; monsignor Provasi ha poi benedetto il personale schierato all'esterno del Duomo e i veicoli utilizzati per il servizio. Questa ricorrenza è ormai diventata una felice opportunità per unire le varie forze di polizia presenti nella Provincia, rafforzando la

cooperazione e lo spirito di comunità.
[Piergiorgio Beretta]

20 sabato – Riprende la rassegna: "Vespri e Messe d'Organo nella Vigilia". Si è giunti alla ventesima edizione, anche grazie al rinnovato contributo degli sponsor "visibili" e a quello del mecenate che vuole rimanere anonimo. Ogni appuntamento ha luogo in corrispondenza di momenti "forti" dell'anno liturgico, con programmi che ne sottolineano le caratteristiche. Quest'anno, due di questi sono riservati a "nostri" artisti: suonerà all'inaugurazione l'organista emerito della "Cappella Musicale del Duomo", il maestro Giorgio Parolini, e – per il Vespro della Pasqua – ascolteremo l'attuale titolare, il maestro Matteo Riboldi.

Due giovani strumentisti, quest'anno dal conservatorio di Pesaro, continueranno la tradizione di valorizzare studenti di realtà didattiche, italiane ed europee.

Il maestro Riccardo Villani, in marzo, proporrà un significativo Vespro, tutto incentrato su musiche, a tema quaresimale, del sommo Johann Sebastian Bach. Un appuntamento particolare sarà quello di febbraio: la più che novantenne professoressa Montserrat Torrent proporrà, con l'organista Matteo Bonfiglioli, un repertorio che mostrerà le potenziali sonorità di due dei nostri strumenti, suonati insieme; sarà un privilegio ascoltare per la prima volta a Monza questa organista, un vero e proprio "monumento" dell'arte musicale, concertista di fama mondiale ed esempio unico di longevità artistica. La stagione sarà ancora dedicata al compianto ingegner Franco Gaiani che per primo credette e sostenne con intuizione questa iniziativa e il progetto di valorizzazione



del nostro prezioso patrimonio strumentale. [M^o Giovanni Barzaghi]

21 domenica – Santa Messa con i migranti. Come ogni terza domenica di gennaio, in occasione della celebrazione eucaristica di mezzogiorno, numerose famiglie hanno rappresentato le comunità integrate nella nostra città: latino-americane, cingalesi, ucraini, filippini, portoghesi, sudafricani e olandesi. Insieme a Monsignor Arciprete, hanno concelebrato don Augusto Panzeri, don Taras Ostafliiv, responsabile del gruppo cattolico-ucraino con sede nella chiesa sussidiaria di santa Maria degli Angeli e don Dorielson Drago, vicerettore del seminario teologico del PIME di Monza. Si è trattato di una liturgia all’insegna del multiculturalismo, animata dalle canzoni in spagnolo e ucraino, dai costumi

tradizionali e dalle letture in lingua straniera. Al momento dell’offertorio, sono stati offerti prodotti tipici di ciascuna nazione: spighe, spezie esotiche, frutta fresca, grano e fagioli. È stato rimarcato il servizio reso alla comunità, soprattutto nei confronti dei più fragili e degli anziani, e il ruolo di risorsa lungo un prezioso percorso di solidarietà. La santa Messa si è chiusa con le parole di padre Taras: “Preghiamo affinché un giorno sia possibile la pace su tutta la Terra. Fino ad allora, restiamo solidali”. La festa è proseguita nel salone dell’oratorio, dove un grande pranzo a base di piatti tipici ha rifocillato i numerosi convenuti. [Marco Erba]

25 giovedì – Seduta del Consiglio Pastorale Parrocchiale. La riunione è iniziata alle ore 21 con l’ascolto di un

brano del Vangelo di Giovanni (15,12-17) che ha permesso all'Arciprete di introdurre il tema all'ordine del giorno: l'educazione affettiva; lo stesso ha invitato a riconoscere che la sorgente dell'amore è soltanto Dio. Ogni passaggio della nostra esistenza ci offre l'opportunità di "portare frutto" e il tempo dell'educazione affettiva arricchisce chi educa e chi è educato alla vita come dono, come insegna Gesù. Questa seduta è stata, per i consiglieri, solo un'introduzione per affrontare le implicanze pastorali offerte dal II capitolo della lettera pastorale: "Viviamo di una vita ricevuta"; per questo compito sono stati invitati alcuni componenti del Consultorio Familiare locale. I consiglieri sono stati invitati innanzitutto a prendere coscienza delle difficoltà culturali e psicologiche nell'affrontare pastoralmente il tema, ma anche a scoprire positive disponibilità all'ascolto e al dialogo educativo negli adolescenti che, partendo dalle loro domande, insicurezze e percorsi di accompagnamento mostrano un particolare coinvolgimento e desiderio di chiarimento e aiuto. Il nostro Arcivescovo richiama: "la comunità cristiana deve assumersi la responsabilità di educare all'amore in tutte le sue dimensioni affettive, sentimentali, sessuali." Si tratta, perciò, di educare a prospettare il futuro nella scoperta della propria vocazione all'amore, secondo i doni che ciascuno ha ricevuto e deve coltivare, affrontando con pazienza e fiducia i passaggi evolutivi della vita, curando maggiormente la relazionalità che non la ricerca della propria felicità solo nell'autorealizzazione che spesso genera infelicità. Nella prossima seduta si cercherà di definire come coinvolgere i catechisti su questo tema, individuare quali aiuti offrire ai genitori e quali alleanze educative mettere

in campo "per accompagnare i nostri adolescenti e giovani a esplorare la verità dell'amore". [Teresa Nucera]

26 venerdì e 27 sabato – Seduta dell'Assemblea Sinodale Decanale. Il cammino sinodale nella Chiesa continua ed entra nelle sue fasi più vive e concrete, sia a livello universale che locale. In questo mese si è svolta la terza seduta presso la parrocchia di san Fiorano in Villasanta. In questa occasione il cammino si è fatto più concreto, in quanto i circa



trenta membri hanno individuato, dividendosi in gruppi di lavoro, tre grandi aree tematiche di interesse per la nostra Chiesa locale, provando a elaborare una prima serie di progetti che nei prossimi mesi e anni vedranno luce nel territorio di Monza, Brugherio. Da una condivisione con le altre "Assemblee Sinodali Decanali" dell'Arcidiocesi ci siamo resi conto di quanto il cammino sinodale sia propriamente una "questione di stile"; per questo, i progetti che stanno prendendo forma saranno sicuramente da aggiustare cammin facendo, tenendo fissi alcuni punti essenziali: il confronto e l'ascolto reciproco, sia interno che esterno al gruppo, il richiamo allo stile evangelico del Signore Gesù e l'affidamento allo Spirito Santo. [Emanuele Giardini]



28 domenica – I anniversario delle celebrazioni della comunità cattolica ucraina di rito bizantino nella chiesa distrettuale di santa Maria degli Angeli. Oggi, si è celebrato il primo anniversario della presenza di questa comunità, dedicata ai santi Basilio il Grande, Gregorio il Teologo e Giovanni il Crisostomo. Alle ore 10, i fedeli ucraini si sono radunati nella chiesa sussidiaria di via Zucchi, dove hanno ricevuto il saluto e l'augurio dall'Arciprete del Duomo, monsignor Silvano Provasi. La cura pastorale della comunità è affidata a don Taras Ostafiiv. Nella chiesa celebrano attualmente tre comunità straniera: quella srilankese, quella latinoamericana e quella ucraina; la condivisione non crea problemi, anzi genera collaborazione e aiuto reciproco e si è formato un ambiente

di fraternità cristiana tra questi gruppi etnici. Nell'arco dell'anno trascorso sono stati celebrati sette battesimi e un matrimonio. Ogni domenica sono circa ottanta i fedeli presenti in chiesa: tra questi tante famiglie con bambini. Durante la settimana si organizzano attività soprattutto per le famiglie, tra le quali anche pellegrinaggi a santuari mariani. In questa ricorrenza del primo anniversario della nostra presenza in città hanno preso parte alla celebrazione cinque sacerdoti ucraini: don Vasyl Marchuk (Bergamo), don Igor Krupa (Milano), don Taras Ostafiiv (Monza), don Andriy Soletskyy (Roma) e don Volodymyr Misterman (Gallarate). Al termine, nel cortile adiacente alla chiesa, tutti i presenti si sono riuniti per pranzare insieme con piatti tradizionali ucraini. [padre Taras Ostafiiv]

Il comandamento dell'amore

Dall'omelia di Sua Eccellenza Monsignor Mario Delpini

Viene di seguito riportata la trascrizione dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo in Basilica lo scorso giovedì 18 gennaio in occasione della veglia ecumenica, a pochi giorni dall'inizio della "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani".

Perché risulta così impraticabile il comandamento che consente di ereditare la vita eterna, quello **di amare il prossimo come se stessi?**

Perché gli uomini, chiamati ad amare, si odiano, si fanno la guerra? Perché i cristiani, invece di essere un cuor solo e un'anima sola, sono divisi nelle diverse confessioni e, non raramente, anche all'interno delle stesse Chiese?

Noi: padre Pompiliu, l'abbà Shenuda, gli altri rappresentanti delle altre confessioni cristiane e tutti i rappresentanti della Chiesa

Cattolica e tutti voi siamo qui per domandarci: perché? Perché è così impraticabile l'amore che ci rende partecipi della dignità gli uni degli altri? Non c'è una risposta facile, però forse qualche spunto di pensiero in proposito possiamo dividerlo.

Forse ci siamo concentrati su quello che facciamo, su quello che possiamo fare, su quello che vogliamo fare. **Forse abbiamo ridotto l'amore a un precetto, a un comandamento da eseguire.**

Il dottore della legge, questo uomo insidioso che vuol mettere alla



prova Gesù, formula correttamente il comandamento dell'amore, ma poi, nel chiedere una spiegazione per giustificarsi, domanda a Gesù di chiarire il secondo dei due comandamenti: "Ama il prossimo come te stesso".

«E chi è il mio prossimo?» incalza il dottore della legge. Però, il dottore della legge non chiede che cosa significhi amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mente, con tutta la vita come se l'amore di Dio fosse una cosa ovvia, come se fosse niente, come se l'unico comandamento da spiegare fosse il secondo. Forse, *qui sta la difficoltà a praticare l'amore verso il prossimo: nel fatto che non sappiamo come si fa ad amare Dio.*

Che cos'è l'amore verso Dio? Noi viviamo questa settimana come settimana di preghiera perché, infatti, siamo convinti che *solo Dio può creare l'unità, solo Dio può insegnarci le vie della riconciliazione e della comunione*; ecco cosa dovremmo chiedere: come si fa ad amare Dio?

Amare Dio vuol dire entrare in una comunione che ci trasfigura, perché Gesù ha detto: "senza di me non potete fare nulla", cioè non potete praticare il comandamento dell'amore vicendevole senza di me. Poi dice Paolo: "abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", cioè amare gli altri, amare il prossimo, amare anche il nemico non è frutto di un impegno, di uno sforzo di buona volontà, ma è frutto

di quello Spirito che abita in noi e ci rende capaci di condividere i sentimenti di Gesù, cioè di sentire verso gli altri quello che il Signore sente. "Lo Spirito vi insegnerà ogni cosa" – dice Gesù – cioè la pratica della via di Gesù è possibile solo per grazia, solo perché trasfigurati dallo Spirito di Dio, solo perché "divinizzati", cioè resi partecipi per grazia della natura di Dio.

Infatti, la parabola dice che il Samaritano ebbe compassione. Questa parola: "aver compassione", è il motivo per cui il Samaritano soccorre questo straniero, si prende cura di lui e lo accompagna fino alla locanda.

Questa compassione è lo stesso sentimento che Dio prova per questa povera umanità, cioè l'amore è prima opera di Dio che umana.

Ora, noi che siamo così sconcertati – come ha detto padre Pompiliu all'inizio – per quello che capita, così preoccupati delle sorti dell'umanità e di tanti Paesi e di tanti cristiani, *iniziamo questa settimana di preghiera con questo desiderio: vogliamo avventurarci nell'esperienza di amare Dio con tutto il cuore e di lasciare che sia questo amore ad abitare in noi e a insegnarci come dobbiamo vivere, come dobbiamo guardare gli altri, come dobbiamo affrontare questo tempo.*

Ecco, forse questi due comandamenti: "ama Dio", "ama il prossimo", noi possiamo praticarli se cominciamo a lasciarci amare da Dio.

Un inno alla vita che nasce

Gioia Dalla Chiesa Sorteni

Il 25 novembre scorso, presso la sede del “Centro di Aiuto alla Vita” di Monza, insieme agli altri volontari, ho vissuto un’esperienza, che mi ha commosso profondamente e che mi piacerebbe condividere. In quell’occasione, sono state invitate *tre signore che hanno raccontato la propria storia di madri, mettendo in evidenza l’importanza che in questa scelta ha avuto l’incontro con le responsabili dell’associazione.* Si tratta di tre episodi differenti tra loro, sia per la situazione e descritta, sia per l’origine etnica e culturale delle protagoniste che, tuttavia, hanno rivelato emozioni, sentimenti e valori condivisi.

La prima storia ci è stata raccontata da *una giovane madre araba*, nata in Italia che, mentre frequentava l’ultimo anno della scuola superiore, si è trovata di fronte a una gravidanza assolutamente imprevista: all’inizio quindi la paura, il dramma di trovarsi di fronte a una situazione apparentemente insostenibile, della quale l’unica soluzione possibile in prima battuta sembra essere l’eliminazione radicale del problema. È perfettamente d’accordo il fidanzato che si attiva per capire quali passi vadano fatti, ma la Provvidenza che, evidentemente, è molto inclusiva e interviene anche per salvare la vita di un bimbo musulmano, ci mette lo zampino e fa in modo che, per un errore di comprensione, il giovane telefoni al “Centro di Aiuto alla Vita” anziché al consultorio per ricevere informazioni sull’interruzione di gravidanza. L’incontro con la volontaria è stato per i due giovani,

oggi felicemente sposati e genitori di una splendida bimba di tre anni, l’occasione per ripensare alla scelta iniziale e per rendersi conto che stavano per prendere una scelta che era dettata dalla paura e dall’angoscia, non dal loro cuore.

La seconda storia ci viene raccontata da *una mamma non più giovanissima* che, accortasi di aspettare un bambino da un nuovo compagno, dopo la separazione dal marito, si sente *totalmente spaesata e disperatamente*



sola: non sa come rivelarlo ai figli ormai grandi, ai suoi genitori con i quali il rapporto si è fatto molto difficile e che teme la prenderebbero malissimo e al compagno che non pensa neanche lontanamente di diventare nuovamente padre, avendo anche lui figli ormai grandi da una precedente unione. All’inizio, il pensiero di “chiuderla lì” e di togliere di mezzo la “questione” c’è, ma la coscienza interviene, il tempo passa e lei non ce la fa a rinunciare a una nuova vita. Riesce a convincere il suo uomo che sarà una bella sfida da vivere insieme, ma lui mette come condizione che la nuova creatura sia sana. Certo, non ci sono motivi per dubitare che non sarà così, fino a quando, dopo un controllo di *routine*, viene chiamata dall’ospedale: la gravidanza non può essere portata a termine, il feto ha gravissime malformazioni e non c’è nessuna speranza che possa vivere: interrompere la gravidanza ora è assolutamente necessario, anche per la sua sicurezza personale; si tratta di un aborto terapeutico. La signora, però, non ci sta, la

prendano pure per pazza, lei andrà avanti fino a quando Dio lo vorrà, costi quel che costi. Torna a casa con questa certezza che comunica al compagno il quale, dopo pochi giorni, le manda un messaggio chiedendole di cancellarlo per sempre dalla sua vita e sparisce nel nulla. Lei non ha grandi disponibilità economiche, viene a sapere del "Centro di Aiuto alla Vita" che le garantisce sostegno morale ed economico e poi avviene un miracolo: i suoi figli ammirano la scelta coraggiosa e coerente della madre e i suoi genitori, dopo tanto tempo, l'abbracciano e la sostengono fino in fondo. Il bimbo nascerà e vivrà solo il tempo necessario per essere battezzato e abbracciato dai suoi fratelli, il tempo necessario, però, per aver compiuto una grande missione: donare amore a una famiglia che si era perduta e infondere coraggio nel seguire la strada del bene.



incontrare un ginecologo. Lei, all'inizio, reagisce male, si offende, si infastidisce per questa intrusione nelle sue scelte private, ma poi ci ripensa e accetta. Il medico le propone di ascoltare il cuore del suo bambino: a questo punto, le sue certezze crollano, il grumo di cellule, forse, non è proprio solo materia inerte; da lì a sentirsi per la prima volta madre, cioè, colei che accoglie una vita che nasce e si sta sviluppando, il passo è breve. Anche in questo caso, l'incontro con il sostegno dei volontari del "Centro di Aiuto alla Vita" diventa determinante per sentirsi accudita e sostenuta in una decisione che non viene presa subito in modo definitivo, ma che deve maturare piano piano.

Sono tre storie molto diverse tra loro; testimoniano che, una volta deciso di portare avanti la gravidanza, le tre madri hanno

Infine, ecco *l'ultima storia* che ha come protagonista *una giovane donna in carriera*, lontana mille miglia dal desiderio di maternità e dal pensiero di poter essere fermata da un esserino che, in fondo, non è che un grumo di cellule. Con questo pensiero, la giovane, velocemente, senza trovare nessun ostacolo alla sua determinazione di sbarazzarsi del problema, nessun incontro con psicologi, nessun invito a ripensarci, insomma nulla di quanto, in teoria, la legge 194 preveda, arriva in ospedale per la visita con l'anestesista e qui, ancora una volta, ci mette lo zampino la Provvidenza: l'anestesista, invece di farsi i fatti propri, le propone, prima della decisione finale, di



accolto come un immenso dono d'amore i loro bimbi, portatori di una gioia piena che non avrebbero mai conosciuto se non avessero, alla fine, detto il loro "sì" alla vita.

Lavoro e famiglia

Luisa Lorenzi

La proposta pastorale dell'arcivescovo Mario di quest'anno propone un capitolo dal titolo: "La dignità del lavoro. Il lavoro può nobilitare la vita". Tale tema coinvolge tutti, dato che ognuno deve fare i conti con questa realtà, o perché manca, o perché è precaria o poco remunerata e quindi si parla di "lavoro povero" o comunque perché trascorriamo gran parte della nostra vita a lavorare.



Leggendo la riflessione, a partire dal titolo, mi pare di cogliere innanzitutto due ambiti diversi: *lavoro e vita; sono messi in relazione tale per cui il primo "nobilita" il secondo, rispetto a qualche generazione fa* dove era sufficiente il l'attività del papà per il sostentamento della famiglia: ora sembrano passati secoli. *Oggi*, infatti, se si prova a ragionare su questo aspetto con persone che abitano vicino a noi, a Monza, Milano e dintorni (perché certamente c'è una differenza a seconda della zona in cui si vive) vi diranno di no, che *servono per forza due stipendi "normali"* e che, quindi, entrambi (marito e moglie) devono lavorare.

È così: perché *i bisogni che ci appaiono primari oggi sono aumentati esponenzialmente* rispetto a cinquant'anni fa; *avere dei bambini è diventato molto impegnativo da un punto di vista economico* e penso che molti si riconosceranno nel pensare che sia una cosa positiva offrire opportunità per esempio di studio, ma anche per divertirsi o fare belle esperienze. Questo pensiero però si spinge fino a decidere di rinunciare ad avere figli, se non si può garantire tutto ciò che si ritiene necessario.

È vero che si lavora in due, anche perché *nell'attività professionale si vede la realizzazione dell'individuo* e, quindi, spesso si vuole lavorare anche per soddisfazione personale, conquistando posizioni

impegnative che, se ci si lascia prendere la mano, rischiano di occupare sempre più spazio nella nostra vita, non solo come tempo passato in ufficio, ma anche come pensiero e preoccupazione.

La dedizione al lavoro è certamente positiva e lodevole e, in quanto tale, rischia di fare perdere, con buona pace della coscienza, l'equilibrio con la

vita di cui il lavoro è solo una parte. È una realtà comune in alcuni ambiti lavorativi, come per esempio le società di consulenza, ma sempre più anche dove meno ce lo si aspetterebbe. Se è necessario perciò stare in guardia rispetto a questo rischio per non penalizzare altri ambiti, *in primis* la famiglia, è pur vero che *il contesto lavorativo è quello in cui si possono incontrare gli altri, diversi dagli amici e da coloro che la pensano come noi, e quindi occasione di crescita.*

Sua Eccellenza definisce il lavoro "un fattore di umanizzazione e una via per portare a compimento la propria vocazione". Fatiche relazionali e dinamiche complesse rendono difficile realizzare questi aspetti, ma capita che proprio in ufficio si possano fare delle discussioni oneste e vivaci, magari durante la pausa pranzo, che fanno riflettere e stringono amicizie inaspettate. Certamente è *una benedizione poter lavorare*, per avere una indipendenza economica, ma anche per la fortuna di avere dei colleghi con cui fare un pezzo di strada e per partecipare concretamente alla costruzione della società di oggi e di domani.

È importante che si possa garantire a tutti coloro che lo desiderano un impiego e in particolare ai giovani che devono, riprendendo le parole di monsignor Delpini, poter costruire "progetti di vita" e "costruire una famiglia e aprirsi alla generazione della vita".

La dignità del lavoro può nobilitare la vita

Avvocato Alessandro Pelucchi

Penso che il verbo “nobilitare” non significhi solo elevare al rango di nobiltà ma, in senso figurativo, anche sollevare spiritualmente e conferire maggiore dignità. *Il lavoro*, come ci richiama il nostro Arcivescovo, *deve sì dare una risposta alle esigenze concrete della vita, ma deve anche rispettare e fare crescere la dignità umana e sociale delle persone.*

In questo ambito, è necessario mettere in pratica virtù impregnate di carità, e questo richiede pazienza, servizio agli altri, amabilità, dedizione alla famiglia; così si conferisce dignità alla propria professione e si attribuisce alla stessa una sorta di valore aggiunto: essere finalizzata al bene di ogni persona.

Leggiamo nella lettera di Sua Eccellenza che “il lavoro deve essere fattore di umanizzazione e una via per portare a compimento la propria vocazione e mettere a frutto i propri talenti”, ossia operare al meglio per sé e per gli altri, per offrire un contributo anche minimo al perfezionarsi del disegno di Dio che si attua anche attraverso l’esperienza del lavoro. Disporre nel proprio impiego e nella vita dei talenti che ci sono stati dati, significa *operare con una professionalità* che può anche non essere la più prestigiosa in assoluto, ma deve essere la migliore contestualizzata nell’ambito in cui ciascuno di noi si trova ad agire. In questo modo, l’operare di ciascuno acquisisce quella nobiltà di cui si è detto e si trova ad avere una proprio utilità all’interno della società.

La propria attività non deve essere un dovere da subire né un diritto da rivendicare in maniera aprioristica, *deve invece diventare un’occasione e un’opportunità per confermare che l’agire dell’uomo, deve contribuire, nel poco o nel tanto, alla costruzione di un’opera più grande, per il bene delle persone e della società.*

Il Santo Padre ha affermato che “*il lavoro è la vocazione dell’uomo*”, è quello che rende

l’uomo simile a Dio, perché con il lavoro l’uomo è creatore, capace di creare tante cose; anche di creare una famiglia per andare avanti”. L’attività professionale, dunque, *viene intesa come vocazione* che vede l’uomo al centro non solo per il ritorno oggettivo e



materiale del lavoro stesso, ma anche per la sua dimensione soggettiva, in quanto permette l’espressione dell’individuo e costituisce quindi elemento essenziale dell’identità personale e sociale. *Attraverso il lavoro* – che papa Francesco connota come “libero, creativo, partecipativo e solidale” – *l’essere umano esprime e accresce la sua dignità* che, come espressione della creatività e della realizzazione della persona, deve portare a un positivo sviluppo della stessa.

Le aziende non possono accontentarsi di essere solo “utilizzatrici” del lavoro umano, ma *devono essere compartecipi di questo progetto* e contribuire, con il dipendente, a perseguirlo in modo efficace e condiviso. Il lavoratore deve essere coinvolto nel costruire il futuro dell’impresa e ambedue devono

creare e perseguire questi valori condivisi. Monsignor Delpini ricorda come il “il Magistero della Chiesa può aiutare i lavoratori e gli imprenditori a ritrovare un senso integrale del lavoro in cui gli aspetti puramente economici si possano unire alla ricerca di un valore profondo del lavoro e alla generazione di valore sociale, ambientale e culturale”. *Il ruolo delle aziende oggi non deve essere solo massimizzare il proprio profitto, ma farlo in modo che sia vantaggioso per la società, favorendo la comunità e, quindi, la famiglia.* Imprese e dipendenti devono “generare valore sociale, ambientale e culturale” e, in questo modo, la proposta pastorale in commento sembra richiamare il principio del “valore condiviso” che sta prendendo sempre più piede nel mondo delle imprese, ma che la morale sociale cristiana pone su un piano più alto e meritevole.

La teoria del “valore condiviso” elaborata dagli economisti comporta la creazione di valore economico con modalità tali da crearne anche per la società, rispondendo ai suoi bisogni e ai suoi problemi: le imprese devono riconciliare il successo economico-finanziario con il progresso sociale. Il valore condiviso secondo gli economisti non è però responsabilità sociale, filantropia o sostenibilità, ma un nuovo approccio al perseguimento del successo economico con una collaborazione tra impresa e lavoratore (*rectius persona*) che “contribuisca a realizzare un mondo più giusto, migliore”. È in quest’ottica che la Chiesa può aiutare lavoratori e imprenditori a *ritrovare un senso integrale del lavoro in cui gli aspetti puramente economici si possano unire alla ricerca di un valore più profondo.* Quello che

introduce l’Arcivescovo è il concetto di obiettivi condivisi tra impresa e dipendente,



vestiti però di cristianità: non un valore condiviso solo per perseguire il successo economico, ma anche per raggiungere i veri valori che sostengono la vita e la vocazione delle persone, della famiglia e della società, espressi proprio in quest’ordine.

Tutto questo però non basta. Secondo monsignor Delpini *si deve evitare il cosiddetto “lavoro povero”, che non consente di raggiungere un reddito adeguato per il lavoratore stesso e per le famiglie.* Anzi, è proprio questo che troviamo come punto fermo nella lettera pastorale di quest’anno: il riferimento a un impiego che non è in grado di dare un riscontro concreto e immediato, ma che non è in condizione neppure di dare garanzie per il futuro. Si deve rifuggire dal cosiddetto “*working poor*” che comprende sia il lavoratore retribuito in maniera insufficiente, sia colui che è lasciato fuori dai circuiti di produzione di beni o vi è inserito con una posizione non dignitosa. Vi sono nuove forme di povertà, ci dice Sua Eccellenza, e questa situazione deve essere superata.



“Essere” medico o “fare” il medico?

Dottor Marco Scotti

Questa è stata la prima domanda che tanti anni fa, al termine del liceo, mi è sorta al momento di decidere che cosa avrei fatto o che cosa avrei voluto essere da grande, da adulto, cioè quale sarebbe stata la mia vocazione. Essendo “figlio d’arte”, l’esempio di medico e chirurgo, dedito al prossimo, era davanti a me tutti i giorni e la cosa che mi colpì di più, all’epoca diciannovenne, era proprio questo stretto rapporto, quasi al limite dell’amicizia, con il paziente. Da credente, quale modo migliore per mettere in pratica i principi cardini del messaggio evangelico? “Essere” medico! A distanza ormai di ventisette anni, da quel lontano 1997, questo *desiderio di “essere” utile agli altri, di “essere” colui che può favorire la guarigione da brutte malattie, di “essere” il servo di quel prossimo narrato tante volte nel Vangelo, posso ancora dire di sentirlo vivo e sempre attraente.*

Occorre però *analizzare* meglio come sia cambiato il lavoro del medico-chirurgo nel corso degli anni. Abbiamo attraversato *varie crisi economiche*, che hanno comportato anche un *taglio significativo e costante delle risorse destinate alla sanità*, con conseguente aumento delle liste d’attesa, del tempo necessario per vedere espletata la propria prestazione; tutto ciò ha generato nelle persone una certa paura, tensione, soprattutto quando c’è di mezzo la salute, e si è trasformato in una pressante richiesta per avere tutto il possibile da parte del personale sanitario. *Quel rapporto di fiducia, che negli anni passati era il cardine del rapporto medico-paziente*, a volte, e sempre più spesso, *è venuto a incrinarsi*. La possibilità di documentarsi attraverso *Internet* non ha fatto altro che acuire questo sentimento: il timore di quella probabile, possibile malattia che si potrebbe avere.

Si arrivò poi al fatidico anno 2020, *l’anno della pandemia* da Covid-19 che, penso, abbia cambiato radicalmente un po’ il *modus vivendi* di ognuno di noi. Ricordo bene la “trinca”, le decine di ambulanze, le incessanti richieste di aiuto: finalmente *il ruolo dell’“essere” medico espletato al massimo del suo valore*, cui si affiancava quel sentimento di “fiducia”, di “amore” nei nostri confronti, di noi “eroi” da

parte delle persone che confidavano in tutto e per tutto per salvarsi.

Poi, finalmente, la fine della pandemia e il ritorno, pian piano, alla vita normale. Ripensando però a questi ultimi quattro anni, mi viene da chiedere: che cosa è rimasto di quella “fiducia” in noi medici, che cosa è rimasto di quegli “eroi” che hanno rinunciato alla famiglia, ai riposi, alle ferie, per salvare il maggior numero di persone? Purtroppo, a mio avviso, poco. È stato quel timore di perdere la vita in quell’anno buio che ha indotto le persone a non avere più quel sentimento di fiducia e di rispetto nei confronti del dottore, a “pretendere” prestazioni per se stessi o per i propri cari, anche se non necessarie, per poter uscire dai “Pronto Soccorso” e dagli ambulatori tranquilli e poter proseguire la propria vita. Penso al *numero di aggressioni sempre maggiore e di denunce sempre più crescente*, al non ammettere e accettare la possibilità di errore umano o di complicità (perché, purtroppo, anche il medico è un uomo ed è soggetto a possibili errori) e l’incessante richiesta di risarcimenti, anche sotto pressione di organizzazioni giuridiche. Ciò non ha fatto altro che rompere quell’idilliaco rapporto di fiducia, di servizio del prossimo, della bellezza dell’“essere” medico. Quanti colleghi, di fronte alla preoccupazione di denunce, di ritorsioni, di minacce preferiscono abbandonare il lavoro e il proprio Paese? A lungo andare, per molti, quel principio dell’“essere” medico, che ha spinto giovani alla fine del liceo a intraprendere gli studi di medicina, rischia di essere prepotentemente scavalcato dal “fare” il medico.

È più che mai urgente ritornare a far emergere quella “fiducia” tra medico-chirurgo e paziente che è sempre stata il pilastro portante della medicina, anche se spesso risulta davvero molto difficile. Solo così, con la “fiducia” in prima linea, con l’abbandono della “paura”, col considerare il medico un “uomo”, si potrà di nuovo parlare dell’“essere medico”, altrimenti il tutto sarà limitato a quella attività professionale del “fare il medico”, molto riduttiva rispetto alle potenzialità umane e professionali che il nostro lavoro può offrire.

Notizie dai luoghi di missione

Padre Luca Zottoli

Carissimo don Silvano, anche quest'anno, come ogni anno, ho ricevuto un'offerta da parte della parrocchia, attraverso il gruppo missionario.

L'attenzione che avete sempre dimostrato per me è occasione non solo di gratitudine, ma anche di preghiera per voi e per le vostre intenzioni.



Nel 2024, la nostra Congregazione vivrà il suo venticinquesimo "Capitolo Generale", dal 16 giugno al 5 luglio, dove verranno rinnovate le cariche del superiore generale e dei suoi collaboratori. Per quanto mi riguarda, giungo pertanto alla fine di un servizio che è stata un'esperienza unica. Sono grato al Signore e alla Congregazione per quanto mi è stato offerto in questo

tempo in termini di relazioni, insegnamento, attività. Non sono preoccupato per il futuro: ho imparato a capire che il Signore vede e provvede.

Anche quest'anno ho potuto visitare alcune delle nostre realtà, sparse nel mondo; in particolare, mi piacerebbe condividere un'esperienza, forse un po' diversa, ma non per questo meno importante: le settimane di formazione degli economisti a livello continentale. A causa della pandemia, non è stato possibile tenere il consueto incontro di tutti coloro che ricoprono questo ruolo nell'ordine religioso durante il sessennio; tuttavia, abbiamo iniziato a fare delle riunioni a livello continentale.



Questi momenti, più ridotti nel numero e più omogenei negli obiettivi, si sono rivelati utili ed efficaci, oltre che fraterni.

Ormai *diventa sempre più chiaro che il servizio, l'evangelizzazione e la missione passano per l'economia*, sempre e comunque. Per questo, è *importante lavorare in squadra* con professionisti e collaboratori competenti per dare corpo alle idee e dare concretezza ai valori. Mi ha colpito molto come ormai ci siano problematiche e soluzioni che possono e devono essere affrontate e gestite insieme, anche a livello continentale.

In Europa e nell'America del Nord alcuni problemi sono l'invecchiamento e la malattia insieme alle grandi strutture da ri-finalizzare.

In Africa le sfide più rilevanti sono invece l'automantenimento, la buona gestione dei beni e l'assunzione di responsabilità all'indomani dell'epoca dei missionari.

In Asia il principale problema sembra essere il rapporto con lo stato: una libera Chiesa in un libero

stato è, in alcuni Paesi, una realtà ancora lontana. In America Latina, invece, è necessario superare un certo individualismo e incrementare la condivisione e la comunione di quello che si è e quello che si ha.



Come sempre, la verità è sinfonica, e si rende necessario armonizzare i vari strumenti perché il suono non sia semplicemente il rumore di qualche strumento musicale. Se fissiamo lo sguardo sul direttore d'orchestra, il Signore, forse, riusciremo nel tempo ad imparare ad ascoltarci e a *mettere la nostra originalità a servizio della comunione*.

Auguro a tutti voi un buon anno nuovo nel Signore.

p. duca Lottoli scj

I cantastorie della Corona Ferrea

Valeria Maspero

“Abbiamo raccontato dei grandi che ebbero la Corona Ferrea sul capo. Quei tempi per lei sono finiti, e credo proprio che nessuno la metterà mai più sulla testa. Ora se ne sta qui, tranquilla, nella cappella affrescata dai pittori Zavattari con le storie della sua più famosa regina, acciambellata sul suo cuscino di velluto rosso, gioiello di valore, ma non venale, corona reale in tempi di repubblica, preziosa reliquia in un secolo poco devoto. Dormicchia, forse. Si sveglia solo quando si accendono le luci ed esce dal suo tabernacolo-cassaforte per mostrarsi ai visitatori. Vede passare, sì, molti umani, più numerosi che nei secoli passati: non sono più re, imperatori, vescovi e papi, ma donne e uomini comuni, facce curiose, persone di ogni età, gente di molte nazioni. Alcuni ascoltano la storia che racconta loro la guida, pochi la sanno già, molti sono distratti e la guardano soprattutto per le sue gemme brillanti e gli smalti colorati; eppure ha una grande storia: la si respira avvicinandola, e guardando i segni lasciati su di lei nei secoli dei secoli. Tornate a visitarla anche voi, ogni tanto, e portate pure qualche vostro amico: forse, se la guarderete con occhio devoto per le reliquie di cui è testimone, e sussurrando una preghiera, riuscirà a suggerirvi qualche cosa, vi potrebbe ispirare come faceva nei suoi ‘tempi d’oro’ con i grandi personaggi della storia”.

Così si concludeva lo *spettacolo che i “cantastorie” della Corona Ferrea – gli allievi del liceo musicale Bartolomeo Zucchi – hanno messo in scena la sera del 9 febbraio scorso: una “cavalcata” attraverso decine di secoli che sintetizzava, in alcuni quadri recitativi, la storia di questo straordinario manufatto*, che non è solo un *capolavoro di arte orafa antica* (tardoromana, bizantina,

con apporti barbarici e carolingi), ma è soprattutto *una delle più famose reliquie del cristianesimo*, poiché secondo la tradizione, il cerchio di metallo che contiene al suo interno è stato forgiato da un chiodo della Passione di Cristo. È anche un cimelio storico unico: fu



usato fin dal IX secolo da Carlo Magno e dai suoi discendenti fino a Berengario come corona del Regno Italico, quindi *rappresenta il più antico simbolo civile della nostra unità nazionale*; essendo diventata anche insegna del Sacro Romano impero, *sta alle radici dell'antichissima aspirazione all'unità dell'Europa*.

I ragazzi del Liceo hanno dato vita al racconto di sant'Ambrogio al funerale di Teodosio che narra dell'origine della Corona Ferrea, quando venne forgiata per l'elmo da parata dell'imperatore Costantino da sua madre sant'Elena, che vi inserì le reliquie della Passione da lei ritrovate sul Golgota (come raffigura un affresco di Giovanni Angelo Borroni nella cappella a destra del presbiterio del Duomo oggi detta “del Rosario”), e poi al racconto di Teodolinda che ricevette il prezioso cimelio da papa Gregorio Magno e lo lasciò nel santuario fondato dalla

stessa Regina a "Modoezia" (come rappresentato nelle scene affrescate della cappella degli Zavattari). Gli studenti hanno menzionato poi l'elenco dei re e imperatori



che l'hanno ricevuto in capo (illustrati nei medaglioni settecenteschi di Carlo Innocenzo Carloni, visibili lungo tutta la navata centrale della Basilica); hanno evocato la figura di Bartolomeo Zucchi che rivendicò nei suoi libri la natura della Corona di Ferro come teca del Sacro Chiodo della Passione, e poi l'approvazione del culto della reliquia da parte di papa Clemente IX (la scena è stata anch'essa dipinta dal Carloni, sul transetto di destra). Infine, hanno raccontato dell'incoronazione moderna più famosa, quella di Napoleone a Milano (ricordata dalla targa a sinistra della porta della sacrestia), che si concluse con l'arcinoto motto "Dieu me l'a donnée, gare à qui y touchera!".

Alla fine sono giunti meritatissimi applausi anche ai ragazzi

strumentisti e a quelli del coro che hanno eseguito gli intermezzi musicali (musiche di Pierluigi Palestrina, Antonio Vivaldi, Gabriel Fauré, Legnani e Grignani), ai loro insegnanti e al regista dello spettacolo. La preside, Rosalia Natalizi Baldi, li ha elogiati tutti, sottolineando come – contrariamente a certi messaggi dei media – ci siano ancora giovani che amano la bellezza, l'arte e la cultura e si preparano seriamente alla vita. Si è anche detta felice di questa collaborazione che si è instaurata tra l'istituto scolastico e il millenario Duomo della città, il cui trait d'union è proprio la figura del seicentesco gesuita Bartolomeo Zucchi, che con la sua eredità originò la nascita dello storico liceo classico monzese.

Toccanti e suggestive, infine, sono state le parole di don Ugo Lorenzi, che hanno suggellato la "magia" della Corona Ferrea, la quale continua da secoli a incantare i sensi degli uomini con le sue bellezze e soprattutto con il suo messaggio cristologico; l'ha rivisitata indicandola sapientemente come simbolo che unisce, gli uomini, i popoli, le generazioni.

Ciò è accaduto anche in questa serata, in cui i ragazzi hanno raccontato da protagonisti la storia del prezioso cimelio a genitori e nonni che già la conoscevano, e nel contempo l'hanno fatta propria, nel corso di una esperienza che ricorderanno per tutta la vita, perché vissuta in un luogo incantato e santo come il Duomo di Monza, che è insieme casa di Dio e del popolo che accoglie il messaggio della fede.



La Chiesa e la pace: *“Pacem in Terris”*

Padre Roberto Osculati

Il giorno **11 aprile 1963** era il giovedì in cui si ricorda la Cena del Signore. **Papa Giovanni XXIII**, ormai vicino alla morte, *volle celebrare quel giorno con un documento dedicato alla pace. Nel corso della sua vita per molti anni aveva visto quali sciagure belliche fossero imperversate sull'umanità.*

Con la Prima guerra mondiale (1914-1918), l'Europa intera si era affidata alla sfida delle armi. Il giovane sacerdote Roncalli era stato chiamato in servizio, dapprima come sottufficiale infermiere e in seguito come

dal conflitto. Erano seguiti gli anni della Guerra fredda tra il mondo occidentale, guidato dagli Stati Uniti d'America, e l'oriente euroasiatico del comunismo sovietico. Intanto, molte nuove nazioni cercavano le vie dell'indipendenza con il rifiuto dei domini coloniali. *Su tutto il mondo sembrava dominare una lotta mortale, a cui ormai le armi nucleari erano pronte a fornire il loro terribile contributo.* La scienza e l'industria moderne avrebbero dovuto essere volte a questa sfida estrema o si poteva sperare in una evoluzione positiva dell'umanità? *Protagoniste dello scontro bellico erano state le nazioni dove per diciannove secoli si era diffuso il cristianesimo* nelle sue varie forme storiche ed ecclesiastiche: quali erano i compiti che la fede cristiana avrebbe dovuto assumersi in questo drammatico tratto di tempo? Il futuro apriva nuovi compiti positivi alle fedi dei singoli e dei popoli o ci si doveva rassegnare al lamento, alla sofferenza, al pianto, alla morte?

ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
CAPPELLANO MILITARE
nella Grande Guerra



cappellano militare; gli ospedali erano stati il campo della sua attività e gli avevano mostrato le sofferenze a cui erano sottoposte le vittime delle battaglie. La Seconda guerra mondiale (1939-1945) lo aveva trovato a Istanbul, in Turchia, e ad Atene, in Grecia. In seguito, dalla Francia aveva potuto vedere lo sforzo di tutta l'Europa per risollevarsi dalle enormi distruzioni morali e materiali causate

L'insegnamento ultimo di papa Giovanni voleva riprendere quello coraggioso e originale di *Sua Santità Leone XIII* (1878-1903). In una lunga serie di documenti erano state proposte accurate analisi di quel mondo moderno che era andato affacciandosi nell'ultimo secolo. I popoli uscivano da una società autoritaria, indiscutibile, conservatrice per costruire nuove forme di vita in cui tutti venivano progressivamente coinvolti. Scompareva il suddito e appariva il cittadino: la responsabilità degli eventi economici e militari veniva sempre distribuita nelle funzioni della vita pubblica democratica. Ognuno doveva assumersi i suoi compiti e rendere conto delle sue scelte. I nazionalismi, le rivalità, i regimi dittatoriali vollero interrompere questa evoluzione e si affidarono alla violenza delle armi.

Papa Pio XI (1922-1939) volle mettere in luce gli egoismi, le paure, le crudeltà del dominio incontrastato della ricchezza anonima ed egoistica, della razza dominatrice e conquistatrice, del capo idolatrato e divinizzato.

Quando il mondo cadde di nuovo nel baratro della guerra universale, ***papa Pio XII (1939-1958)*** seguì gli eventi con una serie continua di messaggi in cui presentava un ideale del tutto opposto a quello che di fatto prevaleva nei rapporti umani. Soprattutto nei discorsi della vigilia di Natale ricordava il significato spirituale, morale, collettivo della festa cristiana. Essa ***richiamava tutti gli uomini alla pace, al dialogo, alla concordia, al riconoscimento di diritti e doveri reciproci e comuni*** a tutta l'umanità. La fede cristiana doveva assumersi un compito concreto e universale di costruzione morale e materiale positiva dopo i decenni della distruzione e della morte.

Sua Santità Giovanni XXIII rinnovò e aggiornò le tradizioni culturali e religiose dei suoi predecessori e ne fornì una visione razionale e dottrinale: la ragione umana e la fede cristiana possono convergere nella ricerca del bene dell'umanità. ***La persona va messa al centro di ogni iniziativa*** e a ognuno spetta una dignità originale che non

dipende da alcuna razza, ideologia e obbedienza politica. Ci sono valori essenziali e concreti da cui nessuno deve essere escluso. Analogamente, ***l'esercizio della vita pubblica deve essere stabilito su basi democratiche, egualitarie, concordanti e collaboranti.*** Nessuna forma di governo può essere formulata in via definitiva, ma è una tappa di un percorso lungo e positivo di cui ognuno deve farsi attore responsabile. Le differenze



ideologiche vanno riportate al confronto, al dialogo, all'esperienza concreta, alla collaborazione di fronte alle esigenze umane universali. La fede, la speranza e la carità devono trovare nuove vie per testimoniare se stesse in una condizione nuova di democrazia, di libertà, di collaborazione. La complessità tecnica del mondo attuale richiede un'educazione adeguata nel campo di tutte le scienze. Alla formazione spirituale, morale e religiosa cristiana va aggiunta quella universale degli strumenti di conoscenza e di azione propri dell'umanità contemporanea: essa costituisce una base comune cui tutti possano accedere e con cui tutti possono operare. ***La pace tra i popoli dipenderà sempre più dalla fede e dalla ragione di tutti i protagonisti della storia.*** Si tratta di una costruzione difficile che può essere messa in pericolo in ogni momento. Bisogna pertanto conoscere tutte le sue premesse personali e comunitarie, ideali e pratiche, religiose e scientifiche.

La sensibilità storica del "Papa buono" ha sempre caratterizzato il suo ministero e rinnova gli ideali della sua giovinezza e dei suoi studi romani. La fede cristiana è nata nella storia e ha avuto sempre accanto a sé una vicenda filosofica, giuridica e economica molto impegnativa. Il mondo moderno con le sue sciagure, ma ancor più con le sue esigenze e i suoi difficili problemi, costituisce una sfida positiva: insieme a ogni altra fede religiosa e a ogni forma di ragione umana deve rispondere alle richieste del mondo moderno; una calda fiducia e un lucido ottimismo devono guidare alla ricerca di una rinnovata missione evangelica e umana in un mondo sempre in movimento. Questa visione era appena stata proposta al Concilio Vaticano II nel discorso di apertura.

L'albero della vita

**RITORNATI
ALLA CASA DEL PADRE**

Balzanelli Liliana
Mancini Michele
Gorla Alessio

**ACCOLTI NELLA
NOSTRA COMUNITA'**

Talledo Cruz Gesù Fabrizio
Giacobbe Salvatore
Piccolo Delia

CALENDARIO

Lunedì 4 marzo
Inizia la visita pasquale alle famiglie

Sabato 16 marzo
ore **17** – in Duomo - **Vesperi d'Organo**

Venerdì 29 marzo
ore **21** – presso l'ospedale S. Gerardo
Via Crucis cittadina

Venerdì 19 aprile
ore **21** – in Duomo -
Il Duomo Racconta
Canonici scienziati del
Capitolo del Duomo di Monza nell'800
*Il barnabita **Giovanni Maria Cavalleri** inventore e scienziato,
lo studioso e archeologo **Cesare Aguilhon**,
Achille Varisco, custode della Biblioteca Capitolare.
con **Marco Erba** e **don Ugo Lorenzi***

È possibile scaricare questo numero de "Il Duomo"
dal sito parrocchiale: www.duomomonza.it

Autorizzazione del Tribunale di Monza
3 Settembre 1948 - N. 1547 del Reg.

Direttore responsabile: MICHELE BRAMBILLA
Edito da Parrocchia San Giovanni Battista - Monza

Stampa:
Develop S.r.l
Via Col di Lana, 18
20900 Monza (MB)